

Una scuola che fa cultura

di **Marcello Ostinelli***

Un paio d'anni or sono venne pubblicata dal Liceo di Bellinzona una raccolta di lezioni di noti studiosi delle lettere italiane tenute dal 1997 in poi in memoria di Giulia Gianella, un'insegnante che per qualche decennio marcò in modo spiccato l'attività didattica in quella scuola media superiore¹. A quel volume fa ora seguito la silloge di *Lezioni bellinzonesi*², primo di una serie di volumi che raccoglieranno in una veste editoriale decorosa e secondo un ordinamento prevalentemente tematico alcune delle lezioni tenute al Liceo di Bellinzona da studiosi illustri del mondo accademico attorno a questioni culturali di generale interesse, destinate non solo agli studenti e agli insegnanti di quella sede scolastica, ma anche al pubblico colto della città e dei suoi dintorni, che quegli incontri culturali frequentava volentieri. È una bella prova di una scuola che fa cultura, che intesse rapporti non effimeri con il mondo accademico, che mantiene un legame stretto con la realtà sociale circostante e con i suoi problemi.

Curato da Fabio Beltraminelli, il volume è dedicato alla memoria di Dino Jauch, che fu l'autentico artefice di quelle intelligenti iniziative. Esse mettevano a diretto contatto gli studenti liceali con figure di chiara fama della cultura contemporanea, in anni in cui il nostro Cantone era ancora privo di istituti universitari. Le lezioni riunite in questo volume rispecchiano fedelmente gli interessi poliedrici di Dino Jauch e trattano due temi distinti ma non irrelati, affiancando la storia delle istituzioni alla storia delle idee, combinando il punto di vista delle scienze umane con quello della filosofia politica e sociale in un fruttuoso scambio interdisciplinare.

Il primo nucleo consiste di sei «Lezioni sull'illuminismo», tenute a Bellinzona nel primo semestre del 1980. Una prima trascrizione di quelle lezioni appare già alcuni anni or sono in un fascicolo curato dallo stesso Jauch, destinato però ad una diffusione molto limitata³. Tra altri contributi questa sezione contiene un'interessante rassegna delle interpretazioni dell'illuminismo per opera di Antonio Santucci e si conclude con la lezione magistrale nella quale Norberto Bobbio analizzava «Il modello giusnaturalistico».

Il secondo nucleo è imperniato attorno ad un ciclo di conferenze dal titolo «Riflessioni e modelli filosofici per la democrazia contemporanea», che si svolse nella primavera del 1983 e che, oltre ai contributi di Remo Bodei, Michelangelo Bovero e Otfried Höffe, qui fedelmente riprodotti, comprendeva anche una lezione di Marcello Pera su «Epistemologia e società aperta», un fine esercizio di trasposizione dell'atteggiamento scientifico nell'ambito della sfera politica, a mente della concezione popperiana del metodo scientifico, che purtroppo non si è potuto trascrivere per la pessima qualità della registrazione. L'insieme delle relazioni di questa seconda parte del volume tratta i principi e le regole della democrazia e approfondisce nell'ottica di differenti discipline e di posizioni teoriche diverse l'idea di giustizia, dai primi dibattiti filosofici nella sofistica antica e nei dialoghi platonici (esplorati nella lezione di Fernanda Caizzi) fino alla discussione contemporanea su ciò che poi s'userà chiamare in filosofia politica il «paradigma delle teorie della giustizia», esposta da Otfried Höffe, allora un giovane professore dell'Università di Friburgo, oggi filosofo della politica di fama internazionale.

Nella breve rassegna delle interpretazioni dell'illuminismo che prende le mosse dalla «figura più nota dell'Aufklärung» (LB, p. 27), cioè dalla celebre risposta kantiana alla domanda *Che cos'è l'illuminismo?*, autentico monumento del pensiero moderno, Antonio Santucci suggeriva di «respingere le negazioni totalizzanti» (LB, p. 35) che circolavano allora nella cultura, come quella proposta da Max Horkheimer e Theodor W. Adorno nella loro celebre *Dialektik der Aufklärung*, in cui la categoria dell'illuminismo è la cifra del dominio della natura perseguito dalla ragione occidentale, da Ulisse ai campi di concentramento. Santucci suggeriva di abbandonare le storie filosofiche che facilmente, per le loro forzature, riducono a fenomeno unitario un movimento intellettuale e sociale molto complesso, affinché fosse rispettata invece l'intenzione che «caratterizza [gli illuministi] rispetto alle loro fonti, e cioè quella di non costruire sistemi filosofici, come chiaramente hanno detto Condillac, Diderot, Voltaire, D'Alembert» (LB, p. 30).

Tutt'altra fu invece la lettura che Norberto Bobbio propose nella sua lezione del «modello giusnaturalistico», cioè di quel «sistema concettuale» di cui fecero uso i filosofi politici del Seicento e del Settecento per sviluppare la teoria dello Stato, dando luogo ad un modello della politica antitetico a quello aristotelico. Nonostante che tanto i loro presupposti antropologici quanto gli esiti dei loro ragionamenti fossero molto differenti, questi filosofi «hanno però in comune gli strumenti concettuali con cui hanno costruito le loro teorie: per questo si possono tutti riportare al modello giusnaturalistico», sosteneva Bobbio (LB, p. 59). Anche in quella occasione come in molti dei suoi scritti di filosofia della politica, egli faceva uso della «lezione dei classici»: metteva a confronto in una limpida esposizione⁴ le idee di Hobbes, Locke, Rousseau e Kant con le domande fondamentali della filosofia della politica, ritenendo che il contrattualismo fosse «molto attuale» (LB, p. 69) perché serve per comprendere l'epoca in cui vissero quei pensatori ma pure la nostra. Bobbio lo sostenne esplicitamente in numerose pubblicazioni; lo fece pure in una lezione che tenne lo stesso anno a Napoli e alla quale rinvia. Lì infatti il filosofo si provava a dimostrare che «la vecchia teoria del contratto sociale non soltanto non è stata smentita dalla realtà dello sviluppo storico ma è più attuale che mai, anche se abbisogni di essere riveduta e aggiornata»⁵.

Già s'è detto che il tema centrale della seconda sezione è la giustizia. Al lettore si può suggerire di iniziare dalla fine, cioè dalla lezione di Mario Sbricoli sulle «Immagini della giustizia in età moderna» tenuta nel 1999, nella quale l'illustre storico del diritto scomparso nel 2005 mostrava sulla scorta di alcune note e meno note raffigurazioni della giustizia (la bilancia, il ginocchio, la spada, la benda) che «le allegorie della giustizia sono lo specchio, il riflesso, la rifrazione della storia della giustizia reale» (LB, p. 163).

Il nucleo di questa sezione è costituito dall'esposizione, in parte anche dal raffronto con altre posizioni filosofico-politiche, del nuovo paradigma delle teorie della giustizia che proprio allora si stava affermando nella comunità filosofica, dopo la pubblicazione

nel 1971 di *A Theory of Justice* di John Rawls, un'opera così importante che a giusta ragione venne presto considerata «a new departure», un nuovo orientamento nell'ambito di questa antica disciplina filosofica⁶. Le lezioni di Remo Bodei, Michelangelo Bovero ne fanno stato malgrado che la loro trattazione non sia sistematica ma molto parziale. Fa eccezione la relazione di Höffe che dell'impianto neocontrattualistico di *A Theory of Justice* forniva un esame critico puntiglioso. È noto che l'idea dominante del ponderoso trattato rawlsiano è che «la giustizia è il primo requisito delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed elegante, deve essere abbandonata o modificata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste.» Inizialmente, come mostra l'accurato resoconto di Höffe, Rawls pensava di poter ricavare la sua teoria della giustizia dalla teoria della scelta razionale. Tuttavia l'onesta considerazione delle critiche di chi riteneva quella posizione insostenibile (tra le quali anche quella di Höffe, di cui v'è traccia anche nella lezione bellinzonese⁷) indusse Rawls ad emendare la sua posizione su questo punto, dapprima nei saggi filosofici pubblicati negli anni seguenti, in parte confluiti in *Political Liberalism* (1993), poi anche nella seconda edizione rivista di *A Theory of Justice*, pubblicata nel 1999. Chi oggi rilegga la lezione di Höffe misura la validità di quella critica e, al tempo stesso, ha modo di riflettere sul complesso percorso che la filosofia politica di Rawls compì negli anni seguenti fino alla sua ultima riformulazione nel 2001, l'anno prima della morte del pensatore americano. La distanza che ci separa da quella fase del dibattito filosofico sulla società giusta si può misurare ulteriormente se si considera, oltre alla revisione delle premesse metodologiche della teoria, anche il suo contenuto normativo. È risaputo che la teoria della giustizia di John Rawls diede un impulso notevole ad una nuova versione, liberale e democratica, dell'egualitarismo, entro la quale alcune disegualianze tra i membri della società possono

essere giustificate a condizione che ciò vada anche a vantaggio dei meno fortunati. In particolare Rawls elaborò un'interpretazione del principio di eguaglianza delle opportunità che per un verso non fosse incompatibile con il principio della libertà individuale e per altro non si riducesse meramente ad una competizione aperta che non discrimina nessuno in base a criteri arbitrari. Chi oggi rilegga le lezioni bellinzonesi sulla giustizia ha modo di rilevare i progressi che la comunità filosofica e scientifica ha compiuto in questi decenni sull'interpretazione del principio di eguaglianza, grazie ad un esame analitico vieppiù approfondito delle questioni reso fecondo dal confronto dialettico di teorie normative diverse, più o meno egualitarie. Ovviamente non si trova in queste pagine la versione aggiornata del dibattito contemporaneo sulle teorie normative della giustizia. Vi si trovano invece importanti contributi che aiutano lo studente liceale e chi fosse finora rimasto lontano da queste ricerche ad iniziare il difficile percorso che conduce alla conoscenza e alla discussione critica del paradigma teorico fondamentale della filosofia politica contemporanea. Anche per questo motivo è doveroso complimentarsi con chi ha avuto l'ottima idea di pubblicare queste lezioni.

* Docente di filosofia presso il Liceo di Locarno e l'Alta scuola pedagogica

Note

1 *Del modo di insegnar presiedendo senza campanello. Studi in ricordo di Giulia Gianella*, a cura di Fabio Beltraminelli. Bellinzona, Liceo cantonale di Bellinzona e Edizioni Casagrande, 2006.

2 *Lezioni bellinzonesi 1*, a cura di Fabio Beltraminelli. Bellinzona, Liceo cantonale di Bellinzona e Edizioni Casagrande, 2008, da ora citato nel testo con la sigla LB.

3 *Lezioni sull'illuminismo*, [a cura di Dino Jauch]. Bellinzona, Scuole medie superiori di Bellinzona, 1980.

4 A profitto del lettore meno esperto mi sia consentito segnalare una piccola menda. Nella trascrizione della lezione di Bobbio la parola "stato" (solitamente usata con la maiuscola ad indicare l'organizzazione politica) dà luogo ad alcune incongruenze, per il fatto che talvolta è stata usata la maiuscola anche quando il relatore faceva riferimento chiaramente allo «stato di natura», cioè alla condizione naturale (pre-statuale), che nel pensiero giusnaturalistico è per l'appunto l'antitesi della «società civile» (vale a dire dell'organizzazione politica). Si veda in particolare LB, p. 60 e si confronti il passo con la precedente trascrizione, quella che compariva nel fascicolo delle *Lezioni sull'illuminismo* a p. 67. L'osservazione vale anche per la lunga citazione riportata alle pp. 68-69 di LB: al riguardo si confronti il testo originale nel volume di Norberto Bobbio e Michelangelo Bovero, *Società e Stato nella filosofia politica moderna. Modello giusnaturalistico e modello hegel-marxiano*, Milano, Il Saggiatore, 1979, p. 45. Per altro è opportuno ricordare che Bobbio fu sempre molto riluttante a scrivere "stato" (a indicare l'organizzazione politica) con la maiuscola e fu costretto ad accogliere questo uso unicamente per il suo esemplare scrupolo di chiarezza.

5 Norberto Bobbio, *Il contratto sociale, oggi*. Napoli, Guida editori, 1980, p. 26.

6 L'espressione «a new departure» si deve a Chandran Kukathas e Philip Pettit nella loro introduzione a: *Rawls: "A Theory of Justice" and its Critics*. Cambridge, Polity Press, 1990, p. 1.

7 Cfr. in particolare LB, pp. 118-120 e pp. 123-124.